

IL "PICCOLO TEATRO", AL DONIZETTI

Questa sera si recita a soggetto

DI LUIGI PIRANDELLO

Ancora una volta il « Piccolo Teatro » di Strehler e Grassi porta a Bergamo il proprio nobile ed eccezionale impegno ad appagare gli interessi teatrali spesso insoddisfatti o delusi del pubblico locale. Quest'opera di Pirandello appartiene alla trilogia del « teatro nel teatro », come l'autore stesso definisce tre lavori suoi che fanno parte a sé, staccati dall'altra drammaturgia per un singolare caratterizzarsi dei loro modi espressivi e tecnici. Essi si pongono come tentativi di rappresentazione di un conflitto tra elementi non soltanto all'interno del proprio impianto drammatico, ma pure all'esterno, implicando così la stessa vita pratica, che concorre a realizzare il teatro. Nascono allora le interferenze, i rapporti e i dissidi, tra i due piani, e si propone il graduale approfondimento di questo doppio gioco. Un espandersi, insomma, della scena e del personaggio fuori dei loro limiti consueti fino a coinvolgere da una parte attori, autore, regista e spettatori, dall'altra il retroscena e la platea. In un tale frantumarsi degli schemi e moltiplicarsi della coscienza del personaggio, accompagnati da una strenua analisi dei sentimenti e dei pensieri, è da vedere rispecchiata la storica lacerazione dell'uomo, il suo disagio in una realtà insoddisfacente e oppressiva. La parte attiva di Pirandello è la sua ostinazione di scavare a fondo e perseguire la vita sfuggente e indefinibile con l'intimo tormento di chi non ha certezze dietro di sé, fino a circoscrivere una verità, una realtà ben determinata, attraverso le maglie del

compiacimento, indulgenza o capriccio. In « Questa sera si recita a soggetto » assistiamo al lento disegnarsi di una cruda passione, la gelosia, da quel fondo di naturali e selvaggi impulsi che una tradizione irragionevole sedimenta nel sangue, fino a uccidere con le proprie brutali cattiverie e smanie tutte le ragioni umane. A tale filo s'intreccia il dramma dell'interpretazione, cioè della relazione tra arte e vita. Con tutta la sottigliezza di Pirandello, tra i due motivi si istituisce un rapporto solo di vicinanza, non di fusione: essi restano in sostanza estranei l'uno all'altro, e dove il secondo rimane giustapposto e non assimilato, il primo (quella gelosia così energicamente incarnata in una Sicilia barbara, tra chiesa e taverna, tra pregiudizi e istinti, conformismi, furori) assorbe tutto il nostro interesse. La vittima che, isolata come in una prigione dal cieco furore di chi obbedisce alle ferocie di estri sanguigni e incomplessi, grida: questo è muro, ci rappresenta con la forza della propria evidenza teatrale, una condizione non meramente individuale, ma di un oscuro mondo sociale dove alligna la selvaggia vegetazione di istinti non educati.

Lo spettacolo di Strehler ha mirato a contenere quella che Vito Pandolfi chiama la parte

« mefistofelica », le esuberanze del diabolico dottor Hinkfuss, pure registrando fedelmente ogni oscillazione tra i due poli della recita e della gelosia, e ha armonizzato con avveduti criteri molteplici e tumultuosi elementi dell'opera, potendo valersi di un insieme di attori mirabilmente fuso e capace di rendere tutti i colori e le sfumature del soggetto, dall'accorato all'ironico, dal disperato al piacevole, all'ilare, al risentito. Han fatto spicco la versatile e doviziosa intelligenza della Brignone, che ha impostato con sobria drammaticità il personaggio; la suggestiva mimica del Moretti, mordente e fantasioso; le misurate ampollosità e la parola un margine di distacco, un'ombra di riserbo, per tentare di rendere quel suo Verri. Gianni Santuccio ha portato nella Dandolo e del Battistella che cova in sé il fuoco di elementari e fosche passioni che furore per traboccare poi in eccessi selvaggi: così ha costruito efficacemente il personaggio, pur impacciandone talvolta l'impegnosità. Molto appropriate le garbate figure delle sorelle, tra le quali da ricordare l'Albertini, la sua felice leziosaggine. La scenografia ha sapientemente risolto le difficoltà dell'ambientazione, coadiuvata dall'esatta scelta dei costumi della brava Colciaghi. Infine, da annotare la satirica e adatta aggiunta tra gli avventori di un fascista, fez pantaloni alla zuava e stivali, ad arricchire di un tocco vivace e conveniente la miseria morale dei « farabutti ».

Giancarlo Pozzi